

CUORE DI MADRE. VOLTO DI SANTO



GIACOMO GIANIEL

nascita:	03 marzo	1714
professione religiosa:	12 gennaio	1743
morte:	14 agosto	1750
venerabile:	21 dicembre	1989

GIACOMO GIANIEL

Cuore di madre. Volto di santo

Dentro c'è un morto in attesa della sepoltura. Fuori la gente fa ressa: vuole vederlo, inginocchiarsi davanti a lui, raccogliersi in preghiera, portarsi via qualche reliquia. Non lo conoscono. Non ne potrebbero raccontare la storia. Sanno appena il suo nome: frater Giacomo Gianiel, un religioso passionista di trentasei anni. Sanno però l'essenziale: che è un santo. Nel cielo appare un insolito arcobaleno di luce che partendo dalla zona del Monte Argentario (Grosseto) si spegne dopo aver sfiorato la casa in cui giace il defunto. Oltre cinquanta chilometri di luce. Una conferma divina, si dicono subito tutti i presenti, della santità del religioso.

Dalla corte al convento

Non si sbagliano i buoni abitanti di Cellere (Viterbo), un paesino vicino al lago di Bolsena. Durante i funerali di Giacomo cominciano le grazie. Uno dei presenti ha una mano bloccata da un malore: tocca i piedi del defunto e guarisce all'istante. Ad un piccolo in stato preagonico mettono al collo una corona del rosario collocata appositamente sulle spoglie di Giacomo. Il piccolo balza in piedi e si mette a mangiare. Lo stesso fondatore Paolo della Croce nutre grande fiducia

nella sua intercessione e si raccomanda a lui. La venerazione e le grazie non si spengono col tempo. Attraversano gli anni ed arrivano fino a noi. Perciò la Chiesa lo dichiara venerabile il 21 dicembre 1989.

Nitida dunque la sua fama di santità. Non altrettanto la storia terrena che presenta contorni non sempre precisi. Le notizie su Giacomo non sono molte. Lui, del resto, non è interessato a far sapere molto di sé. Al fratello don Nicola, primogenito e parroco di Stierva (Svizzera), che nel 1750 gli chiede informazioni, dice che preferisce restare nell'ombra. Gli comunica solo che da sette anni è entrato nella nascente congregazione dei Passionisti e che desidera vivere immerso in Dio, senza distrazioni di alcun genere. Gli risponde tramite una terza persona la quale di sua iniziativa aggiunge che Giacomo corre "di giorno in giorno nella santa perfezione con l'acquisto delle virtù e mortificazione dei propri sensi, con consolazione dei superiori e d'altri religiosi, come altresì di qualunque ha di lui cognizione". Comunque, pur amando la solitudine e la riservatezza, assicura che lui non ha e non avrebbe mai dimenticato di raccomandare al Signore i suoi famigliari restati in Svizzera. Chiede che anche loro lo ricordino "nelle sante orazioni e sacrifici".

Giacomo viene dunque dalla Svizzera. Qui in una verdissima vallata delle Alpi Retiche, per metà dell'anno tra nevi e ghiacciai, punteggiata da abeti e larici, pini e betulle e con qualche spruzzata di case qua e là, nasce il primo passionista straniero. Siamo nel Cantone de' Grigioni, nel paesino di Tinizong italianizzato in Tinizzone. Giacomo ultimo di quattro figli, vi nasce il 3 marzo 1714 da Giovanni, pretore del paese, e Anna Maria Durbant. Giovanni è anche proprietario di un mulino, di un lembo di terreni e prati per il pascolo del suo gregge. Il bambino a nove anni è già orfano dei genitori e deve imparare a vivere. Lavora i campi, dà una mano al mulino e poi molto tempo all'aperto per campi e boschi a pascolare pecore e capre. A dieci anni il 29 giugno 1724 riceve la cresima. Cresce con

forti principi cristiani nonostante le insidie del protestantesimo. A scuola ha la possibilità di apprendere solo le nozioni più elementari. In compenso impara a suonare il violino. E' "di tempra piuttosto robusta, di indole vivace e spiritosa". Ama la preghiera e la meditazione cui dà ampio spazio quando custodisce il bestiame tra il silenzioso verde dei prati e il profumo dei boschi.

A sedici anni, attratto forse dalla prospettiva di una vita meno dura, parte per Roma. Questa decisione si rivelerà fondamentale per lui. Si mette al servizio di Bartolomeo Corsini, un principe romano della famiglia pontificia, nipote del papa del tempo Clemente XII. Giacomo ha il compito di curare le stalle, mantenere efficienti i cavalli utilizzati per gare ippiche, per gite in calesse, per viaggi di affari nelle vaste tenute di cui il principe è proprietario anche in Umbria. Nell'ambiente della corte, comprendente una cinquantina di persone tra servitù e dignitari, il giovane trova una buona vita cristiana favorita dall'esempio del principe stesso. Bartolomeo infatti è un "padrone di singolari virtù" ed esige attorno a sé un comportamento irreprensibile. Giacomo quindi si sente a suo agio. Diligente e preciso, tenace e dolce, si attira stima e simpatia.

Il principe lo ama e spesso intreccia con lui discorsi di vita spirituale. Comincia a sentirsi addirittura indegno di averlo come servo. Sarà il convento la vocazione di Giacomo? pensa tra sé. Gli suggerisce di tornare nella sua terra, probabilmente anche perché possa procurarsi i documenti necessari per entrare in convento. Dopo due anni di permanenza a Roma, nel 1732 Giacomo riparte per la Svizzera. A Tinizzone lo rivedono contenti. E' cambiato in meglio. Ne ammirano ancora di più la bontà; è "veramente di grande edificazione, riservato nel parlare, alieno dalla mondana conversazione". Giacomo ritorna al lavoro dei campi e a pascolare il gregge. Dopo molti anni gli abitanti della zona raccontano ancora alcuni episodi edificanti che lo riguardano, trasmessi di padre in figlio.

La sua decisione di entrare in convento è osteggiata dai suoi, non escluso il fratello sacerdote. Ma non c'è verso di fermarlo. Nel 1734 riparte per Roma e si ritrova ancora con il principe Corsini in attesa di poter seguire la propria vocazione. In casa Corsini si comporta con "incredibile mansuetudine e dolcezza; mai è sentito preferire alcuna parola di risentimento, attento sempre in soddisfare le proprie obbligazioni, diligente nel servizio di Dio".

Intanto si dedica alle opere di carità, visita gli ammalati negli ospedali, si iscrive all'oratorio del Caravita che arricchisce maggiormente la sua vita spirituale e gli consente di fare grandi progressi nell'unione con Dio. Gli iscritti al pio sodalizio conducono una vita molto impegnata fino a "sembrare tanti religiosi". Giacomo quindi vi si trova proprio bene. Due volte accettato e dimesso per malattia al ginocchio dai Frati Minori, vive in attesa fiduciosa. E' certo che il Signore gli aprirà qualche strada. Da Roma si trasferisce in Umbria a Città della Pieve (Perugia) al servizio del duca Marco Antonio Bonelli. Non cambia comunque il suo modo di vivere. Notano la sua condotta "da vero cattolico", la sua "esemplarità e devozione", la sua "spessissima frequenza dei santi sacramenti". Proprio qui è indirizzato da un sacerdote, don Pio Antonio Eleuteri, verso la nascente congregazione dei Passionisti il cui fondatore è conosciuto e stimato per le missioni predicate in diocesi.

Giacomo arriva all'Argentario il primo dicembre 1742. Ha ventotto anni: si trova in un ambiente del tutto nuovo al quale si adatta subito. La penitenza e la continua preghiera vissuta dai Passionisti non lo spaventano, anzi chiede di fare qualcosa di più. Paolo della Croce che lo ha accolto, si accorge subito del grande dono ricevuto e vede nel nuovo arrivato una colonna della congregazione. Scrive subito a don Eleuteri rassicurandolo sul nuovo arrivato: "Ne siamo molto contenti, e spero farà molto progresso nella virtù. Sta in pace e contento per ritrovarsi fuori de' strepiti del mondo".

Madre della comunità

Giacomo veste l'abito passionista il 18 dicembre 1742. Suo maestro è padre Fulgenzio Pastorelli, figura illustre della congregazione per santità e saggezza. Il padre Fulgenzio, esperto maestro di spirito, già dai primi colloqui si stupisce davanti alla sapienza di Giacomo che sa appena leggere e scrivere. Resta sbalordito nel conoscere le mirabili ascensioni spirituali dell'umile fratello. Capisce che Dio si rivela in modo sorprendente al novizio gratificandolo di lumi soprannaturali. Per guidarlo nello spirito, dirà padre Fulgenzio "bisognava avere l'occhio molto purgato e veramente di aquila e di aquila grande. E quantunque avessi letto dei libri ascetici, con tutta la pratica anche come maestro dei novizi, alle volte non lo sapevo conoscere. Quando faceva meco la conferenza succedeva che invece di istruirlo ero piuttosto io a restarne confuso e istruito".

Il fondatore Paolo ne resta ammirato e lo stima; in seguito gli affiderà anche incarichi molto delicati e non usuali per un religioso fratello. Intanto, caso sorprendente ed unico, con il permesso della Santa Sede gli riduce il canonico anno di noviziato a soli venticinque giorni. Ciò consente al giovane di emettere la professione religiosa il 12 gennaio 1743. Dopo la professione, dirà padre Fulgenzio, la sua vita fu "tutto un volo di santità".

Giacomo ricerca in ogni virtù quale sia il meglio e vuole raggiungerlo ad ogni costo. E il cammino verso la perfezione è di una rapidità sorprendente. Limpido e umile, laborioso e sollecito, amante della povertà: è un esempio per tutti. La congregazione è agli inizi e lui si adatta ad ogni lavoro: cuoco e falegname, portinaio e infermiere. Si disimpegna bene dovunque; quel che ancora non sa, lo impara. All'Argentario si è attrezzato una "botteguccia da falegname": perché il lavoro non lo distraiga ha scritto alle pareti alcune massime di vita spirituale. Trucioli e rumore non lo distragono dalla

presenza di Dio. Vi è così immerso che non sente neppure il fastidio del fumo che rende quasi irrespirabile l'aria della cucina dove le finestre non si aprono quasi mai. Ha sempre a portata di mano l'*Imitazione di Cristo* che legge nei ritagli di tempo. Porta una catenella al piede per indicare la sua ferma e irrevocabile volontà di essere schiavo della Madonna.

A volte accompagna i missionari nelle peregrinazioni apostoliche; la sua presenza raccolta e devota è più efficace delle loro prediche. Raccontano che a Porto Santo Stefano (Grosseto) durante la predica del missionario "molti dell'uditorio invece di stare attenti al predicatore fissavano lo sguardo su Giacomo, non saziandosi mai di rimirare quel volto che volto era di santo". Al Monte Argentario gli affidano il compito di prendersi cura del luogotenente del re di Napoli andato in convento per alcuni giorni di riposo e di riflessione. Giacomo lo tratta con tanta delicatezza, signorilità e rispetto, che il dignitario ne tesse ripetutamente gli elogi con il padre Fulgenzio.

Quando si tratta di iniziare una fondazione a Vetralla, vicino a Viterbo, si pensa subito a Giacomo: vi è inviato nel 1744 e vi resta fino all'anno successivo. Dopo una nuova permanenza all'Argentario, nel 1748 viene destinato ancora ad un'altra fondazione, quella nel santuario della Madonna del Cerro presso Tuscanella, oggi Tuscania (Viterbo). Anche qui con i soliti uffici. La fondazione è tra le più tormentate della congregazione: si manca di tutto. Il fondatore Paolo della Croce vuole abbandonarla, perché non gli regge il cuore vedendo soffrire i suoi religiosi. L'aria è pessima; nei mesi estivi la malaria causata dall'acqua stagnante è di casa ed è una continua minaccia per i religiosi.

In cucina non c'è neppure un pezzo di pane. La prima sera mentre la comunità è in preghiera qualcuno suona in portineria. A Giacomo che corre ad aprire si presenta un misterioso sconosciuto che

consegna per la comunità cinque libbre di pasta napoletana. Quando il fondatore con il superiore va a ringraziarlo, l'uomo è già scomparso. Nei giorni seguenti la Provvidenza viene incontro alle necessità dei religiosi ancora in modo inaspettato. Interviene per mezzo di Lucia Burlini, tessitrice di Piansano (Viterbo), che si adopera subito a raccogliere farina, olio e quanto può essere utile per quella comunità bisognosa di tutto. I religiosi si trovano così ad avere due madri: Lucia fuori del convento, Giacomo dentro. In ambedue la dedizione è totale, l'amore delicato e immenso.

Alla Madonna del Cerro Giacomo completa il lavoro della sua santità. Da tutti è ritenuto un santo. Vive nascosto, ma questo non impedisce che ci si accorga di lui. La carità verso i malati è proverbiale. Si comporta "più che da madre servendoli, compassionandoli, sollevandoli, assistendoli giorno e notte con una carità sì amorosa e ingegnosa che una madre non avrebbe saputo fare più di quello che fa lui". E' una vera madre: ma lui desidera essere trattato come "un vil giumento" della comunità. Si priva del cibo per darlo ai poveri che numerosi bussano alla porta del convento.

L'aria malsana di Toscanella costringe i religiosi a trasferirsi da giugno a novembre nel vicino convento di Vetralla (Viterbo). Così avviene i primi due anni della loro permanenza al santuario del Cerro. Il terzo anno vogliono restare sul posto. Ma la scelta si rivela imprudente. Tutti i religiosi infatti sono colpiti dalla malaria e sono costretti a ricoverarsi presso accoglienti benefattori. Alcuni vanno a Piansano. Giacomo, insieme allo studente Domenico Ferraris, è accolto a Cellere (distante circa venti chilometri dal Cerro), dalla famiglia Falandi amica e confidente di Paolo della Croce. Anzi uno dei suoi componenti, il sacerdote don Filippo, desidera vivamente di entrare tra i Passionisti. Il progetto non si realizza, ma Paolo lo stimerà sempre un figlio della congregazione. Il sacerdote accoglie amorevolmente Giacomo il giorno 11 agosto 1750, gli riserva la sua

stessa camera e lo fa visitare da due medici per le cure richieste dal caso. Ma tutto si rivela inutile, purtroppo. Don Filippo gli resta vicino circondandolo di affetto e sempre edificato dallo spirito di preghiera e dalla modestia del malato. Lui stesso ne racconta gli ultimi giorni con parole commosse e piene di ammirazione. Giacomo resta confuso per tanta premura e spiritualmente confortato dalla costante presenza del sacerdote.

Gli altri Passionisti guariscono. Giacomo invece peggiora rapidamente. Morirà fuori della sua patria, lontano dal convento che tanto ama. Ma in quei quattro giorni dà segni certi della sua santità. Meraviglia tutti per quello che dice e per quello che fa, sensibile ad ogni piccola cosa, grato per le attenzioni che gli riservano. Sa solo ringraziare e pregare. Il 14 agosto 1750, vigilia dell'Assunta, alle ore diciotto mentre in chiesa si conclude la processione che è passata due volte sotto la sua casa, Giacomo cessa di vivere. In chiesa stanno cantando le litanie della Madonna. Le campane stanno suonando l'Ave Maria.

Appena si diffonde la notizia della sua morte cominciano a chiedere di vederlo. Si è costretti a chiudere la casa perché i richiedenti sono sempre più numerosi. Non è neppure possibile riportare la salma nel convento dei Passionisti. Gli abitanti di Cellere si sentono proprietari di un santo e nonostante vari tentativi Giacomo resta lì. "Puramente in deposito" temporaneo, si scrive in una dichiarazione-compromesso che riconosce ai Passionisti il diritto di riavere le spoglie del religioso.

Ma il deposito è durato fino ad ora. Custodito con fierezza. Circondato da devozione. Venerato con sincero affetto.